



SVIMEZ

Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

“RAPPORTO SVIMEZ 2014 SULL’ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO”

SINTESI PER LA STAMPA

Martedì 28 ottobre 2014

Tempio di Adriano, Piazza di Pietra - Roma

GLI ANDAMENTI ECONOMICI GENERALI E SETTORIALI

**POPOLAZIONE, MERCATO DEL LAVORO, MIGRAZIONI, UNIVERSITA', POVERTA'
E BENESSERE**

FINANZA PUBBLICA, PA, NO PROFIT E POLITICHE DI COESIONE

**IL RISCHIO DESERTIFICAZIONE E LA NECESSITÀ DI UNA NUOVA POLITICA
INDUSTRIALE**

**I MOTORI DELLO SVILUPPO: RIGENERAZIONE URBANA, AREE INTERNE,
LOGISTICA, INDUSTRIA CULTURALE**

CRIMINALITA' E MEZZOGIORNO

GLI ANDAMENTI ECONOMICI GENERALI E SETTORIALI

2013: la crisi continua soprattutto al Sud – Anche nel 2013 sono state quelle dei Paesi emergenti (Cina, India, Brasile e Russia) le economie più dinamiche, mentre il Pil nell'Unione europea è ristagnato a +0,1%, fino a scendere nell'area Euro a -0,4%, con flessioni più pesanti in Grecia (-3,9%), Italia (-1,9%) e Spagna (-1,2%). Tra il 2008 e il 2013, negli anni di crisi, il Pil dell'area Euro ha perso quasi due punti percentuali, ma con forti differenze tra i Paesi: dal -5,9% della Spagna al -8,5% dell'Italia, fino al -23,7% della Grecia. Situazione diametralmente opposta, nello stesso periodo in questione, per i Paesi dell'Unione fuori dall'area Euro, che hanno registrato un incremento del Pil del +7,1%.

Tra le principali economie industrializzate, principalmente per effetto della crisi di competitività che la colpisce da oltre dieci anni, l'Italia è fra le più lente a recuperare: dal 2001 al 2013, a fronte di un incremento di 15 punti percentuali in Germania, di 19 in Spagna, di oltre 14 in Francia, e di un segno positivo perfino in Grecia, +1,6%, il Pil nazionale ha registrato una flessione dello 0,2%, per effetto dell'ampia forbice tra un Centro-Nord positivo (+2%) e un Mezzogiorno fortemente in ribasso (-7,2%).

Pil e Mezzogiorno nel 2013 - In base a valutazioni SVIMEZ nel 2013 il Pil è crollato nel Mezzogiorno del 3,5%, approfondendo la flessione dell'anno precedente (-3,2%), con un calo superiore di quasi due percentuali rispetto al Centro-Nord (-1,4%). Da rilevare che per il sesto anno consecutivo il Pil del Mezzogiorno registra segno negativo, a testimonianza della criticità dell'area. Il peggior andamento del Pil meridionale nel 2013 è dovuto soprattutto a una più sfavorevole dinamica della domanda interna, sia per i consumi che per gli investimenti. Anche gli andamenti di lungo periodo confermano un Paese spaccato e diseguale: negli anni di crisi 2007-2013 il Sud ha perso -13,3% contro il 7% del Centro-Nord. Il divario di Pil pro capite tra Centro-Nord e Sud nel 2013 è sceso al 56,6%, tornando ai livelli del 2003, oltre dieci anni fa.

A livello regionale nel 2013 segno negativo per tutte le regioni italiane, a eccezione del Trentino alto Adige (+1,3%) e della stazionaria Toscana (0%). Anche le regioni del Centro-Nord, sono tornate a segnare cali significativi, come l'Emilia Romagna (-1,5%), il Piemonte (-2,6%), il Veneto (-3,6%), fino alla Valle d'Aosta (-4,4%). Nel Mezzogiorno la forbice resta compresa tra il -1,8% dell'Abruzzo e il -6,1% della Basilicata, fanalino di coda nazionale, che ha registrato un segno così negativo per la crisi dell'industria meccanica e dei mezzi di trasporto. In posizione intermedia la Campania (-2,1%), la Sicilia (-2,7%), il Molise (-3,2%). Giù anche Sardegna (-4,4%), Calabria (-5%) e Puglia (-5,6%).

Dal 2007 al 2013 negative tutte le regioni italiane - Guardando agli anni della crisi, dal 2007 al 2013, profonde difficoltà restano soprattutto in Basilicata e Molise, che segnano cali cumulati superiori al 16%, accanto alla Puglia (-14,3%), la Sicilia (-14,6%) e la Calabria (-13,3%). Negli anni di crisi ha perso oltre il 13% di prodotto anche la Sardegna. Cali superiori al 12% in Campania, Marche e Umbria. Tra le regioni del Mezzogiorno è l'Abruzzo a registrare nel periodo in questione un calo del prodotto relativamente più contenuto (oltre il -8%), in linea con l'Emilia Romagna, dato comunque significativamente più positivo delle *performances* del Veneto e del Piemonte, che accusano una perdita superiore ai 10 punti percentuali.

Pil per abitante e divari storici – In termini di Pil pro capite, il Mezzogiorno nel 2013 è sceso al 56,6% del valore del Centro Nord, tornando ai livelli del 2003, con un Pil pro capite pari a 16.888 euro.

In valori assoluti, a livello nazionale, il Pil è stato di 25.457 euro, risultante dalla media tra i 29.837 euro del Centro-Nord e i 16.888 del Mezzogiorno. Nel 2013 la regione più ricca è stata la Valle d'Aosta, con 34.442 euro, seguita dal Trentino Alto Adige (34.170), dalla Lombardia (33.055), l'Emilia Romagna (31.239 euro) e Lazio (29.379 euro). Nel Mezzogiorno la regione con il Pil pro capite più elevato è stata l'Abruzzo (21.845 euro). Seguono il Molise (19.374), la Sardegna (18.620), la Basilicata (17.006 euro), la Puglia (16.512), la Campania (16.291), la Sicilia (16.152). La regione più povera è la Calabria, con 15.989 euro. Il divario tra la regione più ricca e la più povera è stato nel 2013 pari a 18.453 euro: in altri termini, un valdostano ha prodotto nel 2013 oltre 18mila euro in più di un calabrese.

Crescono i divari in Europa – In base a elaborazioni SVIMEZ sugli ultimi dati EUROSTAT disponibili emerge che, nel periodo 2008-2011, nell'Unione è proseguito il processo di convergenza delle aree deboli con le più forti, cresciute cumulativamente di quattro volte (+4,4% contro +1,2%), ma non nell'area dell'Euro. Qui infatti le aree della competitività sono cresciute del 2,9%, mentre quelle della convergenza sono scese dell'1,8%. Numeri molto più contenuti in Italia: qui dal 2008 al 2011 le aree della competitività hanno segnato solo +1,1%, mentre quelle della Convergenza hanno perso il 3,1%. Ciò significa che mentre da un lato le disparità tra i 27 stati dell'Unione tendono ad appianarsi, crescono invece maggiormente i divari regionali all'interno delle singole nazioni.

Il crollo dei consumi – I consumi delle famiglie meridionali sono ancora scesi, arrivando a ridursi nel 2013 del 2,4%, a fronte del -2% delle regioni del Centro-Nord. Dal 2008 al 2013 la caduta cumulata dei consumi delle famiglie ha sfiorato nel Sud i 13 punti percentuali (-12,7%), risultando di oltre due volte maggiore di quella registrata nel resto del Paese (-5,7%). In particolare, negli anni di crisi 2008-2013, sono crollati anche i consumi di beni alimentari, al Sud del -14,6%, a fronte del -10,7% del Centro-Nord; in caduta libera anche il vestiario e le calzature, -23,7%, quasi doppio che nel resto del Paese (-13,8%). Significativo e preoccupante anche il crollo della spesa delle famiglie relativo agli altri "beni e servizi", che racchiudono i servizi per la cura della persona e le spese per l'istruzione: -16,2% al Sud, tre volte in più rispetto al Centro-Nord (-5,4%).

Gli investimenti – Anche nel 2013 gli investimenti fissi lordi hanno segnato una caduta maggiore al Sud rispetto al Centro-Nord: -5,2% rispetto a -4,6%. Dal 2008 al 2013 in più sono crollati del 33% nel Mezzogiorno e del 24,5% nel Centro-Nord.

A livello settoriale, crollo epocale al Sud degli investimenti dell'industria in senso stretto, ridottisi dal 2008 al 2013 addirittura del 53,4%, più del doppio rispetto al già pesante calo del Centro-Nord (-24,6%). Giù anche gli investimenti nelle costruzioni, con un calo cumulato del -26,7% al Sud e del -38,4% al Centro-Nord, in agricoltura, (-44,6% al Sud, quasi tre volte più del Centro-Nord, -14,5%) e nei servizi collegati all'industria: -35% al Sud contro il -23% al Centro-Nord.

Le previsioni: Sud ancora in recessione, mentre il Centro-Nord timidamente risale - Secondo stime SVIMEZ aggiornate a settembre 2014, **nel 2013 il Pil italiano dovrebbe calare dell'1,9%, quale risultato del -1,4% del Centro-Nord e del -3,5% del Sud.** A causare la contrazione dell'attività produttiva il calo dei consumi (stimato in -2% al Centro-Nord, che diventa -2,4% al Sud) e il crollo degli investimenti, -5,2%, a fronte di un calo nazionale del -4,6% al Centro-Nord. Da segnalare, a testimonianza della gravità della crisi, l'ulteriore perdita di posti di lavoro, nel 2013 -3,8% al Sud, -1,2% al Centro-Nord. In un panorama fortemente negativo, le esportazioni l'anno corso hanno segnato -0,6% al Sud e +0,4% al Centro-Nord. **Se confermate, queste previsioni portano a otto gli anni consecutivi nei quali il Pil meridionale è stato negativo, con un crollo dei redditi al Sud del 15% tra il 2008 e il 2013 e una perdita di posti di lavoro dal 2008 al 2015 di circa 800mila persone.**

Nel 2014 secondo stime SVIMEZ il Pil nazionale è previsto a -0,4%, quale risultato tra la stazionarietà del Centro-Nord (0%) e la flessione del Sud (-1,5%). Per il 2014 i consumi si

prevedono ancora negativi al Sud (-0,6%) e in debole risalita al Centro-Nord (+0,1%). Continuano a flettere gli investimenti, sempre molto di più al Sud che al Centro-Nord (rispettivamente -4,2% a fronte di -1,5%).

Forbice ancora divaricata nel 2015: il Pil nazionale secondo le stime SVIMEZ è previsto a +0,8%, quale risultato tra il positivo +1,3% del Centro-Nord e il negativo -0,7% del Sud. In risalita nel 2015 i consumi nel Centro-Nord (+0,4%), mentre flettono ancora al Sud (-0,2%). Stessa dinamica per gli investimenti: +0,5% nel Centro-Nord, a fronte del -1,6% al Sud.

Agricoltura – Il valore aggiunto del settore agricolo meridionale (che raccoglie l'insieme di agricoltura, silvicoltura e pesca) nel 2013 ha segnato +6,9%, rispetto al +4,8% del Centro-Nord. Nonostante ciò, negli ultimi sei anni di crisi il valore aggiunto del settore agricolo meridionale ha lasciato sul campo -8,8%, a fronte del più contenuto calo del Centro-Nord (-2,1%). Se cresce la produzione di grano duro (+10%) e del comparto vitivinicolo (+14,5%), è pur vero che perdono il pomodoro (-11,7%), la patata (-23%) e l'olivo (-8,6%). Buone le esportazioni: negli anni di crisi 2007-2013 l'export agricolo meridionale è cresciuto del 25%, una *performance* decisamente migliore del Centro-Nord (+17,7%)

Resta inalterato il forte peso del Mezzogiorno nel settore: il 40% del valore aggiunto prodotto e il 46% degli occupati sul totale sono al Sud, ma l'area è destinataria soltanto del 22% degli investimenti nazionali, tra l'altro crollati del 38% dal 2007 al 2013. In calo anche l'occupazione, con valori pressoché allineati tra le due ripartizioni (-2% al Sud, -2,1% al Centro-Nord).

L'agricoltura meridionale resta quindi un settore caratterizzato da luci e ombre: negli ultimi decenni si è continuato ad abbandonare la terra, con una riduzione della superficie agraria utilizzata (SAU) tra il 1982 e il 2010 di 5,3 milioni di ettari, di cui 2 milioni al Sud; oltre il 36% dei capoziaenda ha più di 65 anni, con punte del 40% in Sicilia; nelle aree interne montanare o collinari il 70% delle aziende produce un reddito annuo non superiore agli 8.000 euro. Ma il Sud resta terra di biologico: oltre il 9% del totale della SAU è adibito a coltivazioni bio, il triplo del Centro-Nord (3,4%), che arriva rispettivamente al 12%, 14,5% e 17,7% in Sicilia, Basilicata e Calabria. Coltivare bio, soprattutto nelle aree interne, paga di più: qui il 58% delle aziende bio dichiara redditi superiori ai 25mila euro annui. Grandi margini potrebbero venire anche dalle produzioni di qualità, al momento confinate al Sud solo nel 5% delle aree interne, contro il 23% del Centro-Nord. A eccezione della Sardegna, dove circa il 20% delle aziende ha ottenuto riconoscimenti DOP e IGP, nelle altre regioni meridionali i valori oscillano tra il 7,3% della Campania e l'1,6% della Calabria. Le aziende calabresi, abruzzesi e campane praticano la vendita diretta in percentuali significative, rispettivamente del 40%, 27% e 21% del totale, ma la frammentazione della produzione e la scarsa capacità di organizzarsi in consorzi tendono a confinare la produzione e la commercializzazione in ambiti strettamente locali.

L'agricoltura nella Terra dei Fuochi – L'area prioritaria oggetto degli interventi dell'emergenza ambientale e sanitaria coinvolge 88 comuni, che raccolgono per l'82% del totale popolazione della provincia di Caserta e per il 28% quella di Napoli, su cui gravitano oltre 17.800 aziende agricole a fronte di una superficie agricola utilizzata di oltre 66mila ettari, e dove si concentra il 26% del totale della produzione agricola regionale. Da un'analisi condotta nel Rapporto emerge che la campagna mediatica portata avanti nel 2013 non ha influito sulle quantità vendute di prodotto, ma ha comportato una maggiore richiesta da parte della distribuzione italiana e straniera di controlli a analisi della produzione. A essere colpiti dalle notizie allarmanti sull'emergenza igienico sanitaria dell'area sono state le aziende non inserite in filiere agricole organizzate oppure senza certificazione di qualità, a dimostrazione dell'importanza strategica ed economica del controllo qualità e dell'inserimento delle aziende in una struttura organizzativa avanzata.

Industria: al Sud continua a soffrire di più - Riguardo all'industria in senso stretto, a livello nazionale il valore aggiunto nel 2013 è sceso del 3,2%, una flessione risultante dal -2,7% del Centro-Nord e dal -6,5% del Sud, per effetto del calo sia della domanda interna che estera. Molto

decisa la lontananza con le *performances* europee (-0,6% media dell'Eurozone). Non va meglio per il comparto manifatturiero, con il dato nazionale in calo del 3,1% (-2,6% nel Centro-Nord e addirittura -6,7% nel Mezzogiorno). Sul totale della ricchezza prodotta in Italia il valore aggiunto dell'industria in senso stretto nel 2013 è stato pari al 20,7% nel Centro-Nord e all'11,8% al Sud. A livello regionale, l'Abruzzo si conferma in linea e anzi superiore al Centro-Nord, con un valore del 21,8%, seguito dal Molise con il 17% e dalla Basilicata (14,5%). In coda la Sicilia (8,2%) e la Calabria (7,6%), tutte comunque in calo rispetto ai valori già bassi registrati nel 2007. Nel 2013 la quota del valore aggiunto manifatturiero sul Pil è stata pari al Sud al 9,3%, un dato ben lontano dal 18,6% del Centro - Nord e dal 20% auspicato dal presidente di Confindustria Giorgio Squinzi.

Dal 2008 al 2013 il settore manifatturiero al Sud ha perso il 27% del proprio prodotto, e ha più che dimezzato gli investimenti (-53%). La crisi non è stata altrettanto profonda nel Centro-Nord, dove la diminuzione di prodotto e occupazione è stata di circa 16 punti inferiore, quella degli investimenti di oltre il 24%.

Quanto all'occupazione, nel 2013 i posti di lavoro nel settore sono scesi al Sud del 4% contro il -0,9% del Centro-Nord. Dal 2009 al 2013 il comparto manifatturiero meridionale si è avviato verso una vera e propria *débaçle*, perdendo poco più del 20% degli occupati, pari a circa 166mila posti di lavoro in meno, una percentuale superiore a quella del Centro-Nord (-15%, cui corrisponde una perdita di ben 582mila posti di lavoro).

Le imprese meridionali continuano a essere di piccole dimensioni: in dieci anni, dal 2001 al 2011, il peso delle micro imprese *under 9* addetti è passato dal 33,9% al 37,6%. Gli addetti nell'industria in senso stretto al Sud nel 2013 sono scesi dai 43,6 per mille abitanti del 2008 ai 37,4 del 2013.

Edilizia – Nel 2013 il valore aggiunto nel settore è sceso del 9,6% nel Mezzogiorno e del 4,8% nel Centro-Nord, aggravando la perdita del 2012 (rispettivamente -9,1% e -4,5%), arrivando a cumulare nel Sud, dal 2007 al 2013, una perdita del valore aggiunto del 35,3%. Non va meglio sul fronte degli investimenti: dopo cinque anni consecutivi di risultati negativi in entrambe le ripartizioni, sono scesi dell'8,5% al Sud e del 6% nel Centro-Nord, a testimonianza degli effetti sfavorevoli della crisi economica nell'edilizia.

In calo anche l'occupazione, al Sud solo nel 2013 del 13,6%, quasi il doppio del Centro-Nord, fermo a -7,3%, che porta, negli anni di crisi 2007-2013, a un crollo dell'occupazione nel settore del 32,3%, quasi il triplo che nel Centro-Nord (-13%). Più colpiti i dipendenti, -18,7% al Sud, -9,3% al Centro-Nord. In valori assoluti, in sei anni, dal 2007 al 2013, nel settore sono andati persi oltre 376mila posti di lavoro, di cui circa 195mila, quasi il 52%, nel Mezzogiorno.

Sul fronte delle opere pubbliche, nel 2013 in Italia sono state bandite quasi 15mila gare, a fronte di 20 miliardi di euro, in flessione del 6,6% rispetto all'anno precedente. Nel periodo 2008-2013 il numero delle opere poste in gara è crollato di oltre il 38%.

Data la scarsità delle risorse pubbliche, negli ultimi anni si è affermato lo strumento del Partenariato Pubblico e Privato (PPP), arrivato a pesare nel 2013 per un quinto delle opere poste in gara e per il 25,6% degli importi.

Servizi e terziario – Il settore dei servizi nell'attuale ciclo economico ha tenuto maggiormente rispetto agli altri settori. Nel 2013, a livello nazionale il valore aggiunto del settore è calato dello 0,9%, quale risultato tra -0,4% al Centro-Nord e -2,3% al Sud. A contrarsi maggiormente nel Mezzogiorno i settori più direttamente collegati all'attività economica, come il commercio, -4,2%, trasporti, comunicazioni e ristorazione, -5,6%. Più modesto il calo nei servizi finanziari, assicurativi, e in quelli destinati a imprese e famiglie, -0,2%.

Da rilevare comunque che nel complesso, negli ultimi dieci anni, dal 2001 al 2013 i servizi al Sud hanno registrato una media annua quasi stazionaria (-0,1%), a fronte del positivo +0,6% del Centro-Nord.

Quanto all'occupazione, nel 2013 nel settore il calo è stato del 3% nel Mezzogiorno e dello 0,6% al Centro-Nord.

Il credito – Al Sud nel 2013 i prestiti sono scesi dell'2,6%, un calo più contenuto del Centro-Nord (-3,8%). Giù nel Mezzogiorno anche i prestiti alle imprese, -3%, che nell'altra ripartizione arrivano a flettere al 5,4%, con flessioni più marcate per quelle fino a 20 addetti (-3,4%). Se si analizza il settore economico di appartenenza delle imprese beneficiarie, nel Sud la dinamica più negativa riguarda le costruzioni (-4%), mentre nel Centro-Nord sono i servizi a essere più colpiti (-6,6%).

Quanto al tasso di interesse, al Sud si è attestato all'8% , che arriva all'8,3% per le imprese delle costruzioni, contro il 6,8% del Centro-Nord: il divario di 1,2 punti percentuali tra le due aree riflette l'elevata rischiosità delle imprese meridionali, e arriva a pesare, per i finanziamenti da 1 a 5 anni, al Sud il 40% in più rispetto all'altra ripartizione.

Imprese che fanno fatica a restituire i prestiti: a dicembre 2013 le sofferenze interessano il 6,1% del totale meridionale, contro il 4,4% dell'altra ripartizione. A livello dimensionale, tra il 2011 e il 2014 sono state le imprese del Centro-Nord con oltre 20 addetti a soffrire di più per il difficile accesso al credito, mentre a essere più colpite dal fenomeno sono state nel Mezzogiorno le microimprese con meno di 5 addetti.

Dall'analisi del rapporto tra impieghi, comprensivi di sofferenze, e il Pil regionale delle due macroaree, emerge che negli ultimi 13 anni la disponibilità di credito nel Mezzogiorno non raggiunge neanche il 60% del Centro-Nord.

Cosa dice la SVIMEZ- Il Rapporto SVIMEZ 2014 evidenzia due grandi emergenze nel nostro Paese: quella sociale con il crollo occupazionale, e quella produttiva con il rischio di desertificazione industriale, che caratterizzano ormai per il sesto anno consecutivo il Mezzogiorno. Nel caso del Mezzogiorno la peggior crisi economica del dopoguerra rischia di essere sempre più paragonabile alla Grande Depressione del 1929. Gli effetti della crisi si sono fatti sentire anche al Centro-Nord, e non certo per colpa del Sud; ma anche l'area più forte del Paese rischia di non uscire dalla crisi finché non si risolve il problema del Mezzogiorno, in quanto una domanda meridionale così depressa ha inevitabili effetti negativi sull'economia delle regioni centrali e settentrionali. Secondo la SVIMEZ, dopo il fallimento delle politiche di austerità che hanno contribuito all'aumento delle disparità tra aree forti e deboli dell'Ue, e' giunto il momento di mettere in campo una strategia di sviluppo nazionale che ponga al centro il Mezzogiorno, e sia capace di coniugare un'azione strutturale di medio-lungo periodo fondata su alcuni ben individuati drivers di sviluppo tra loro strettamente connessi con un piano di "primo intervento" da avviare con urgenza: rigenerazione urbana, rilancio delle aree interne, creazione di una rete logistica in un'ottica mediterranea, valorizzazione del patrimonio culturale.

POPOLAZIONE, MERCATO DEL LAVORO, MIGRAZIONI, UNIVERSITA', POVERTA' E BENESSERE

Oltre sessanta milioni di italiani – Alla fine del 2012 la popolazione italiana è tornata a sfondare la quota dei 60 milioni di abitanti, con un incremento di poco meno di 100mila unità, quasi tutte al Centro-Nord. Nel Sud, invece, si registra un calo di oltre 20mila unità, a testimonianza dell'invecchiamento della popolazione, della scarsa immigrazione straniera e dell'insufficiente ricambio generazionale dovuto alla bassa fecondità. È infatti l'immigrazione straniera a essere il motore dell'incremento demografico nazionale, prevalentemente concentrata al Centro-Nord.

Al Sud ancora più morti che nati, per il secondo anno consecutivo - In base alle elaborazioni dei dati del censimento 2011 ora allineati alle anagrafi emerge che il decennio appena trascorso ha rappresentato un momento straordinario nella crescita del Paese. Dal 2001 al 2011 la popolazione è cresciuta del 4,2 per mille, ma soprattutto al Centro-Nord (6,3 per mille contro lo 0,4 del Mezzogiorno), un livello che non si registrava dagli anni Settanta. **Il Mezzogiorno ha però perso il tradizionale ruolo di bacino di crescita dell'Italia: si conferma anche nel 2013 il fenomeno già emerso nel Rapporto SVIMEZ dello scorso anno, secondo cui al Sud i morti hanno superato i nati: un risultato negativo che si era verificato solo nel 1867 e nel 1918. Anzi: nel 2013 il numero dei nati ha toccato il suo minimo storico, 177mila, il valore più basso mai registrato dal 1861.** Pericolo da cui il Centro-Nord finora appare immune: con i suoi 388mila nuovi nati nel 2013 pare lontano dal suo minimo storico di 288mila unità toccato nel 1987. Il Sud sarà quindi interessato nei prossimi anni da un **stravolgimento demografico, uno tsunami dalle conseguenze imprevedibili, destinato a perdere 4,2 milioni di abitanti nei prossimi 50 anni, arrivando così a pesare per il 27% sul totale nazionale a fronte dell'attuale 34,3%.**

Natalità e mortalità – Nel 2012 il numero medio di figli per donna è stato 1,34 nel Mezzogiorno e 1,46 nel Centro-Nord, ben distante comunque dal livello di sostituzione pari a 2,1 figli per donna.

Nel 2013 il tasso di natalità nazionale è sceso all'8,5‰. Il Trentino Alto Adige ha mantenuto natalità elevate, sfiorando il tasso del 10 per mille, seguito da Campania e Lombardia. Per quanto riguarda la mortalità, la media meridionale nel 2013 è stata dell'9,4‰, rispetto al 10,3‰ del Centro-Nord. Si muore di più in Liguria (13,7‰), di meno in Trentino Alto Adige (8,5‰). Al Sud la mortalità più alta è in Molise e Abruzzo (rispettivamente 11,3‰ e 10,9‰). La speranza media di vita alla nascita nel 2012 è stata per le donne di 83,7 anni nel Mezzogiorno e 84,7 anni al Centro-Nord. Per gli uomini la speranza media è al Centro-Nord di 79,8 anni, al Sud di 79.

Nel 2013 le nascite hanno continuato a diminuire, scendendo a quota 514mila, il livello più basso mai raggiunto dall'Unità d'Italia. Per avere un'idea del profondo cambiamento avviato negli ultimi decenni, basti pensare che nel 1964, quando nascevano gli odierni 50enni, le nascite in Italia erano 1 milione 16mila, cioè il doppio.

Giovane Europa e vecchia Italia - Tra i paesi dell'Europa meridionale e centro-orientale, l'Italia ha la struttura per età più invecchiata. L'indice di vecchiaia italiano, che misura il numero di residenti anziani *over 65* anni per ogni 100 giovani *under 15*, è superiore alla media Ue sia nel Sud (131) che soprattutto nel Centro-Nord (162,8). La percentuale di giovani *under 15* è ferma al 14% (14,6 % al Sud e 13,7% al Nord) a fronte di una media Ue del 15,6%. Gli *over 80* sono il 5,5% al Sud, il 6,7% al Centro-Nord, oltre un punto superiore alla media europea (5,1%).

Figli, stranieri e matrimoni – In calo nel 2012 i matrimoni: appena 207mila celebrazioni, di cui 84mila al Sud. I matrimoni civili al Sud sono fermi al 24,5% contro l'oltre 52% del Centro-Nord. Resiste al Sud la tendenza a contrarre matrimonio a un'età media relativamente più giovane rispetto

al Centro-Nord, circa due anni prima: l'età media degli sposi meridionali nel 2012 è stata infatti di 32,7 anni per gli uomini e di 29,6 anni per le donne, contro i 34,7 e 31,6 del Centro-Nord. In quasi 15 matrimoni su 100 uno dei coniugi è straniero, percentuale che supera il 20% al Centro-Nord, rispetto al 7% del Sud.

A dicembre 2013 i residenti stranieri nel nostro Paese sono circa 5 milioni, di cui solo 717mila al Sud. e 4 milioni 200mila nel Centro-Nord.

Mercato del lavoro – Nel 2013 gli occupati in Italia sono stati 22 milioni 420mila unità, con una flessione rispetto al 2012 del 2,1% (-4,6% nel Mezzogiorno, -1,2% nel Centro-Nord). Circa 3 milioni 113mila in Italia le persone nel 2013 in cerca di occupazione (di cui 1 milione 450mila nel Mezzogiorno e 1 milione 663mila al Centro-Nord). Mentre crescono gli stranieri occupati: + 22mila rispetto al 2012, soprattutto donne.

Il mercato del lavoro italiano continua comunque a deteriorarsi: ancora nel secondo trimestre 2014 il Sud ha perso 170mila posti di lavoro rispetto all'anno precedente, contro -41mila nel Centro-Nord. A fronte di una quota di occupati pari a circa un quarto dell'occupazione complessiva, **tra il secondo trimestre del 2013 e il secondo trimestre del 2014 l'80% delle perdite di posti di lavoro in Italia si è concentrata al Sud.**

L'insieme di persone in cerca di occupazione e le forze lavoro potenziali arrivano nel primo trimestre 2014 a quasi 7 milioni di persone, di cui 3,7 nel Mezzogiorno, dando il senso della drammaticità della crisi. In crescita anche il tasso di "mancata partecipazione", che raccoglie sia disoccupati che inattivi disponibili a lavorare: rispetto a una media dell'Ue a 28 del 13,9%, il Sud registra un valore tre volte superiore, pari al 36,6%.

Nel 2013 il tasso di occupazione in età 15-64 è stato del 42% nel Mezzogiorno e del 62,9% nel Centro-Nord. A livello regionale al Sud il tasso più alto si registra in Abruzzo (54,8%), il più basso in Calabria, dove lavora solo il 39% della popolazione in età da lavoro. In valori assoluti, la Campania perde 48mila 900 occupati, oltre 37mila la Sicilia, oltre 32mila la Puglia.

Occupati e settori – Nel Sud l'occupazione in agricoltura cala nel 2013 del 4,1% e del 7,5% nell'industria (di cui -3,9% nell'industria in senso stretto e -13,1% nelle costruzioni). Negativi anche i servizi, -3,7%. Dinamiche più contenute nel Centro-Nord: se l'occupazione agricola flette nel 2013 del 4,2%, l'industria segna -3% (-1,5% l'industria in senso stretto e -7,7% nelle costruzioni). Negativi anche i servizi, -0,2%.

A livello regionale, cala l'occupazione agricola in Puglia (-6,2%), Basilicata (-8,4%) e Sicilia (-11,6%), mentre cresce in Molise (+2,2%) e Campania (+3,4%), volando in Abruzzo (+33%). Segno negativo per l'occupazione industriale in tutte le regioni del Sud, a eccezione della Sardegna (+2,1%), con le punte della Puglia (-11,5%), del Molise (-12,4%) e della Calabria (-13,2%). Positivo invece il settore dei servizi solo in Basilicata (+0,5%). Cali più forti in Molise e Calabria (-5,9%) e Sardegna (-9,6%). ,

In valori assoluti, nel 2013, rispetto al 2012, il Sud ha perso oltre 17mila posti di lavoro in agricoltura, 98mila nell'industria e 166mila nei servizi.

Occupati e contratti – Nel Sud nel 2013 gli occupati standard flettono del 5,3%, contro il -1,5% dell'altra ripartizione, mentre cresce il lavoro part-time, del 4,7% al Sud e del 5,3% nel Centro-Nord. In calo gli atipici: -7,7% al Sud e -6,7% al Centro-Nord.

Nel 2013 occupati al Sud come nel 1977 – Il Mezzogiorno tra il 2008 ed il 2013 registra una caduta dell'occupazione del 9%, a fronte del -2,4% del Centro-Nord. Delle 985mila persone che in Italia hanno perso il posto di lavoro, ben 583mila sono residenti nel Mezzogiorno. Nel Sud, dunque, pur essendo presente appena il 26% degli occupati italiani si concentra il 60% delle perdite determinate dalla crisi. In calo soprattutto l'occupazione giovanile: al Sud nel 2013 fra gli *under 34* flette del 12%, contro il -6,9% del Centro-Nord.

Nel solo 2013 sono andati persi 478mila posti di lavoro in Italia, di cui 282mila al Sud. **La nuova flessione riporta il numero degli occupati del Sud per la prima volta nella storia a 5,8 milioni, sotto la soglia simbolica dei 6 milioni; il livello più basso almeno dal 1977**, anno da cui sono disponibili le serie storiche basi di dati. E se negli anni '70 il tasso di occupazione al Sud era del 49%, sceso nel 2013 al 42%, al Centro-Nord le cose sono andate decisamente diversamente: dal 56% degli anni settanta il tasso di occupazione nel 2013 arriva a sfiorare il 63%. Sia il 42% del Mezzogiorno che il 63% del Centro-Nord sono però tassi di occupazione decisamente lontani dal target del 75% di Europa 2020.

Disoccupati di lunga durata, impliciti e non – Nel 2013 a livello nazionale i disoccupati espliciti crescono di 369mila unità e il tasso di disoccupazione registrato ufficialmente è stato del 19,7%. In aumento anche la durata della disoccupazione: **nel 2013 al Sud il 63% dei disoccupati si trova in questa situazione da più di un anno**. Nel Centro-Nord la perdita di posti di lavoro tende a trasformarsi quasi interamente in ricerca di nuovi posti di lavoro; nel Mezzogiorno solo in minima parte diventa effettivamente ricerca di nuova occupazione.

Il tasso di disoccupazione corretto: al Sud dal 19,7 al 31,5% - Il tasso di disoccupazione ufficiale rileva però una realtà in parte alterata. La zona grigia del mercato del lavoro continua ad ampliarsi per effetto in particolare dei disoccupati impliciti, di coloro cioè che non hanno effettuato azioni di ricerca nei sei mesi precedenti l'indagine. Considerando questa componente, **il tasso di disoccupazione effettivo nel Centro-Nord sfonderebbe la soglia del 13% (ufficiale: 9,1%) e al Sud passerebbe dal 19,7% al 31,5%**.

Pendolari di lungo raggio in calo del 9% per la crisi – Caso unico in Europa, l'Italia continua a presentarsi come un Paese spaccato in due sul fronte migratorio: a un Centro-Nord che attira e smista flussi al suo interno corrisponde un Sud che espelle giovani e manodopera senza rimpiazzarla. Le migrazioni dal Sud al Centro-Nord hanno perso la connotazione di massa come negli anni '50 e '60 e hanno assunto caratteri più selettivi. Oltre a questa mobilità unidirezionale, altrettanto tipicamente italiana è la presenza, accanto a trasferimenti permanenti di residenza anagrafica, di trasferimenti "temporanei", i cosiddetti pendolari di lungo raggio, che fisicamente lavorano e vivono per buona parte della settimana al Centro-Nord, ma che mantengono casa e famiglia al Sud.

Nel 2013 i pendolari di lungo raggio da Sud a Nord sono stati 142mila, in flessione del 9% rispetto al 2012 per effetto della crisi, che riduce le possibilità di impiego anche nelle zone più ricche del Paese.

I pendolari di lunga distanza sono prevalentemente maschi (73%), giovani (il 70% ha meno di 45 anni), single o figli che vivono ancora in famiglia (il 49% è celibe), dipendenti (circa il 90%). Curioso rilevare che il 30% ha un contratto a termine, segno della difficoltà economica esistente ma anche della capacità di adattamento dei giovani. Anche se il pendolarismo di lungo raggio è considerato come una condizione transitoria della vita, in vista di un maggiore assestamento nel mercato del lavoro, per effetto del peggioramento delle condizioni economiche sono in crescita i pendolari coniugati, i meno giovani, i laureati, che nel 2013 hanno raggiunto il 31% del totale dei pendolari, e i pendolari che accettano un contratto di lavoro a termine (+12% rispetto all'anno precedente). Quanto ai settori, trovano lavoro soprattutto nelle costruzioni, nell'industria in senso stretto e nei servizi. Come per i trasferimenti di residenza, le regioni che attraggono maggiormente i pendolari di lungo raggio sono la Lombardia, il Lazio e l'Emilia Romagna.

Migranti e crisi – Negli ultimi venti anni sono emigrati dal Sud al Centro-Nord circa 2,3 milioni di persone. In dieci anni, dal 2001 al 2011 sono migrate dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord oltre 1 milione e mezzo di persone, di cui 188 mila laureati. Nel 2013 secondo stime SVIMEZ si sono trasferiti dal Mezzogiorno al Centro-Nord circa 116 mila abitanti. Non emigrano solo giovanissimi,

anzi: se nel 2000 solo il 32% degli emigrati aveva tra i 30 e i 49 anni, nel 2012 la quota è arrivata al 42%, per effetto soprattutto della maggiore scolarizzazione. I laureati non costituiscono la maggioranza dei migranti, ma sono la sezione che cresce di più, da 17mila del 2007 a 26mila del 2012, +50% in cinque anni, un numero impressionante, se si pensa che l'area sforna tutto sommato meno laureati del Centro-Nord. A livello regionale, è il Molise a perdere più laureati, essendo tali 1 migrante su 3 in regione. Se anche nelle altre regioni meridionali la percentuale di laureati sul totale dei migranti supera il 20%, tolto il Molise, si segnalano quote importanti in Basilicata (29%), Abruzzo (28,7%), Puglia (27,6%).

Dei 132mila abitanti che nel 2012 si sono trasferiti dal Mezzogiorno al Centro-Nord, 43mila sono campani, 27mila 500 siciliani, 23mila pugliesi e 17mila calabresi. In senso opposto, dal Centro-Nord al Mezzogiorno, nel 2012, si sono registrati quasi 61mila trasferimenti, concentrati quasi esclusivamente in Campania (19mila), Sicilia (17mila) e Puglia (12mila).

La regione più attrattiva per il Mezzogiorno resta la Lombardia, che ha accolto nel 2012 in media quasi un migrante su quattro, seguita dal Lazio. Riguardo al titolo di studio, le regioni che attraggono più laureati sono la Lombardia, un primato che continua ininterrotto dagli anni 60, Lazio ed Emilia Romagna (25% del totale) seguiti dal Friuli Venezia Giulia (18%).

Aumentano i pendolari verso l'estero - Nel 2012 i cittadini italiani trasferiti per l'estero sono stati circa 68mila, 18mila in più rispetto al 2011. Ma ad emigrare all'estero non sono i meridionali: in due anni, dal 2010 al 2012, **i cittadini settentrionali che hanno preso la via dell'espatrio sono passati da 29 a 47mila**. La maggior parte degli espatriati ha tra i 18 e i 39 anni, e al Sud il 28% degli espatriati è laureato. Interessante notare che se dal 2008 al 2013 i pendolari di lungo raggio dal Sud al Centro-Nord sono diminuiti del 21%, sono aumentati del 20% quelli diretti all'estero.

Gli italiani si sono diretti soprattutto in Germania, quasi uno su tre (29%), seguiti da Svizzera e Gran Bretagna. Il 58% degli espatriati è maschio. In dieci anni, dal 2002 al 2012, i meridionali emigrati per l'estero sono stati quasi 185mila, soprattutto da Napoli (55mila) e Palermo (41mila).

Il dramma giovanile e femminile - Per le nuove generazioni del Mezzogiorno continuano a essere sbarrate le porte d'accesso al lavoro, la durata della disoccupazione si è allungata, così come la transizione scuola-lavoro. Si è innescata una spirale di depauperamento del capitale umano che unisce emigrazione, lunga permanenza in uno stato di inoccupazione allo scoraggiamento a investire nella formazione più avanzata. Al dualismo territoriale si unisce insomma anche quello generazionale: dal 2008 al 2013 sono andati persi in Italia 1 milione e 800mila posti di lavoro fra gli *under 34*, mentre per gli *over 35* nello stesso periodo l'aumento è stato di oltre 800mila unità. Il tasso di disoccupazione degli *under 35* è salito nel Mezzogiorno nel 2013 al 35,7%.

Dei 3 milioni 593mila Neet (*Not in education, employment or training*) registrati nel 2013, 2 milioni sono donne e quasi 2 milioni si trovano al Sud. La quota dei Neet sul totale della popolazione è arrivata nel 2013 al 27%. In questo senso la tendenza del Centro-Nord è la meridionalizzazione: anche se nel 2012 il 55% dei Neet italiani è al Sud, dal 2007 al 2013 nel Centro-Nord i Neet sono cresciuti del 47%, quattro volte più del Sud (12%). Con la crisi, la condizione di Neet si è estesa anche ai giovani con titoli di studio più elevati: fra gli inattivi al Sud i diplomati sono il 37,5% e i laureati il 32,4%, contro rispettivamente il 21% e il 17% dell'altra ripartizione. E se il 60% dei Neet è in una condizione di "figlio", crescono in cinque anni del 32% anche i single o conviventi in questa situazione.

Peggiora poi il processo di transizione scuola-lavoro: i giovani residenti al Sud lasciano la scuola nello stesso anno dei loro coetanei del Centro-Nord, ma entrano nel mercato del lavoro sette anni dopo di loro. In relazione ai tipi di contratto, la flessibilità sembra funzionare più per trovare posti di lavoro precari e poco formativi piuttosto che favorire il recupero del *gap* esperienziale.

Si inizia a credere che studiare non paghi più, alimentando così una spirale di impoverimento del capitale umano, determinata da emigrazione, lunga permanenza in uno stato di disoccupazione e scoraggiamento a investire nella formazione avanzata. Non ci si iscrive quindi più all'Università: i

tassi di passaggio dalla scuola superiore all'istruzione terziaria nell'anno scolastico 2012-2013 sono scesi al 51,7% al Sud e al 58,8% al Centro-Nord, riportando il Paese ben al di sotto dei livelli di dieci anni fa.

Università e Mezzogiorno – Nel Mezzogiorno sono presenti, tra atenei di più antica e altri di più recente costituzione, 21 Università. Negli ultimi anni, anche per effetto della crisi economica e del degrado sociale che ha interessato l'area, il sistema universitario meridionale ha svolto un fondamentale ruolo aggiuntivo di presidio sociale e della legalità. Nello stesso periodo la stampa ha riportato numerosi dibattiti sul pericolo derivante dai tagli allo stesso; il FFO, Fondo di Finanziamento Ordinario alle università statali è sceso da 7 miliardi e 250 milioni di euro del 2008 ai circa 6 miliardi e 500 milioni del 2014, con una riduzione del 14%. In base al “Decreto del fare” n.69/2013 è stata costituita una quota premiale sul totale del Fondo, da assegnare agli atenei più meritevoli in base a una serie di parametri di produttività scientifica ed efficienza didattica. Tale quota dovrebbe raggiungere, a un ritmo del 2% annuo partendo dal 14% del 2013, al 30% massimo del totale. Se la quota base del Fondo viene suddivisa tra i vari atenei in modo equilibrato a livello territoriale, la quota premiale, invece, penalizza le Università meridionali. Nel 2013 infatti solo il 25,7% del totale della quota premiale è andato agli atenei meridionali, contro il 36,8% delle Università settentrionali. In questo modo, dal 2011 al 2013 160 milioni di euro sono stati sottratti dalle Università meridionali a quelle del Nord. Rispetto alla situazione preesistente alla legge 240/2010, potrebbero essere sottratti al sistema universitario meridionale oltre 100 milioni di euro annui, con conseguente rischio di aumentare la migrazione studentesca verso il Nord di circa 30mila studenti ogni anno. Non si vuole qui difendere apparati non produttivi e non efficienti: il problema è che il sistema punitivo-premiale viaggia a una velocità molto più alta di quella alla quale, temporalmente, le università possono adottare correttivi.

Le donne del Sud tornano al lavoro, ma restano segregate in basse qualifiche – Negli ultimi cinque anni, dal 2008 al 2013, in Italia le donne hanno perso 11mila posti di lavoro, quale risultato di un aumento di 48mila nel Centro-Nord e di una flessione di 60mila al Sud. Le donne continuano a lavorare poco: nel 2013 a fronte di un tasso di attività femminile medio del 66% in Europa a 28, (che arriva all'83% in Finlandia), le regioni del Mezzogiorno vanno peggio di Malta e della Romania (che registrano tassi di attività femminile rispettivamente del 50% e del 48,4%). A eccezione infatti dell'Abruzzo, che segna un tasso di attività femminile del 50,2%, tutte le altre regioni meridionali segnano valori più bassi, fino al 38% in Puglia, il 37% in Calabria e Campania, il 35% in Sicilia. La scarsità di servizi all'infanzia e un sistema di tassazione che scoraggia la partecipazione al mercato del lavoro di un secondo percettore di reddito uniscono alle difficoltà economiche anche un arretramento dei progressi sociali. Delle oltre 1 milione e 100mila donne che al Sud nel 2013 ha smesso di lavorare, il 40% lo ha fatto per la scadenza contrattuale, cosa che, nella stessa condizione, ha coinvolto al Centro-Nord solo il 28% del totale.

Ma se gli uomini perdono il posto di lavoro perché concentrati in quei settori più colpiti dalla crisi negli ultimi anni, quali il bancario/finanziario, il manifatturiero e quello delle costruzioni, le donne rientrano, o entrano per la prima volta, nel mercato del lavoro, ma andando a ricoprire posizioni poco qualificate. Non a caso dal 2008 al 2013 le professioni qualificate femminili sono scese dell'11,7%, mentre sono aumentati del 15% i posti di lavoro nelle professioni poco qualificate; e le giovani donne italiane con livelli medio-alti di istruzione fanno fatica a trovare un'occupazione non precaria. Resta quindi nei fatti una segregazione di genere e di settore. Le donne che scelgono il part time, circa il 30% del totale nelle due ripartizioni, non lo fa per scelta: al Sud addirittura il 75% dei part time femminili è involontario.

Sulla stessa linea le donne immigrate residenti in Italia: nel 2013 più della metà delle donne straniere occupate si divideva tra colf e badanti; inoltre il 35% delle straniere ha un titolo di studio superiore a quanto richiesto dalla sua occupazione rispetto al 15% delle italiane.

Le famiglie senza lavoro – Nel 2013 oltre un milione di famiglie in Italia è composta soltanto da persone in cerca di occupazione, un numero aumentato addirittura di quasi il 59% in quattro anni. Quasi 600mila famiglie, il 53% del totale, sono nel Mezzogiorno. Nel 2013 le famiglie monoreddito sono 7 milioni 311mila; il solo occupato è uomo in due casi su tre. Al Sud 620mila famiglie si basano su un unico reddito da lavoro femminile. La crisi ha quindi spinto a inventare nuove strategie sociali; le famiglie non rivestono più il ruolo di ammortizzatore sociale, ma diventano spesso luogo principe della sofferenza e di nuove povertà.

Il Sud sempre più povero – La crisi economica ha prodotto effetti molto diversi sul livello e la distribuzione del reddito delle famiglie in Europa. In Italia, Spagna e Olanda il reddito delle famiglie è sceso due volte il Pil. **Tra il 2007 e il 2012 la caduta del potere d'acquisto delle famiglie italiane è stata di 10 punti percentuali, pari a una perdita annua di circa 6mila euro. A ogni cittadino italiano, la crisi è costata 1.664 euro all'anno.**

Il deterioramento delle condizioni economiche delle famiglie ha fatto emergere gravemente il problema della povertà. A livello europeo il rischio di povertà relativa ha interessato un numero crescente di famiglie, ma solo in Italia, **dal 2008 al 2012, sono aumentate del 7% le famiglie in stato di “deprivazione materiale severa”**, cioè che non riescono, ad esempio, a pagare l'affitto o il mutuo, fare una vacanza di una settimana una volta l'anno fuori casa, pagare il riscaldamento, fronteggiare spese inaspettate, e che magari non hanno l'automobile, la lavatrice, il telefono, la TV, e fanno fatica a fare un pasto di carne o pesce ogni due giorni. Per avere un'idea, famiglie in queste situazioni sono aumentate dello 0,6% in Lussemburgo, dello 0,8% in Olanda, del 2,2% in Spagna, del 4,3% in Irlanda., fino a scendere dello 0,6% in Germania o del 2,4% in Austria.

In Italia oltre due milioni di famiglie si trovavano nel 2013 al di sotto della soglia di povertà assoluta, equamente divise tra Centro-Nord e Sud (1 milione e 140mila famiglie per ripartizione), con un aumento di 1 milione 150mila famiglie rispetto al 2007. La povertà assoluta è aumentata al Sud rispetto all'anno scorso del 2,8% contro lo 0,5% del Centro-Nord. **Nel periodo 2007-2013 al Sud le famiglie assolutamente povere sono cresciute** oltre due volte e mezzo, da 443mila (il 5,8% del totale) a 1 milione 140mila (il 12,5% del totale), cioè **il 40% in più solo nell'ultimo anno.**

Nel 2012 il 9,5% delle famiglie meridionali guadagna meno di mille euro al mese, più del doppio del Centro-Nord (3,8%); in particolare il 9,2% delle famiglie lucane, il 9,3% delle calabresi, il 10,9% delle molisane, il 14,1% delle siciliane. Adottando invece la divisione in quintili, dividendo cioè 100 famiglie in cinque classi da 20 l'una dalle più ricche alle più povere, emerge che **il 57,3% delle famiglie meridionali, cioè la stragrande maggioranza, appartengono alle classi più povere. Poverissimo** il 28% delle famiglie abruzzesi e pugliesi, il 29% delle molisane, il 31% delle calabresi, il 34% delle lucane, il 35,7% delle campane e addirittura **il 41,7% delle siciliane.**

A esporre alla povertà individui e famiglie concorrono sia la disoccupazione che i familiari a carico. Nel 2012 il 57% delle famiglie meridionali è monoreddito, con punte del 59% in Campania e del 63,3% in Sicilia. Il 16,4% delle famiglie (con punte del 19,8% in Basilicata) ha un disoccupato in casa, il doppio del Centro-Nord (8,6%). Il 14,7% delle famiglie meridionali ha inoltre tre o più familiari a carico, più del doppio del Centro-Nord (5,9%), che arrivano in Campania al 19,8%.

Benessere al Sud: si sta meglio rispetto al divario di Pil – Essendo un concetto multidimensionale, il benessere include nella sua misurazione aspetti economici, sociali e ambientali di difficile e condivisa identificazione, sia oggettivi che di percezione soggettiva; pur mancando una definizione univoca, il Rapporto SVIMEZ ha tentato una prima formulazione di indicatore di sintesi frutto di 134 indicatori raggruppati in 12 domini, dalla salute alla sicurezza, dal paesaggio alla qualità dei servizi. Articolata anche per regione, l'analisi ha evidenziato come, rispetto alla media nazionale, il Sud registri un gap socio-economico del 14,2%, la metà di quello misurato dal divario di Pil pro capite (-32%). Nel campo “lavoro” ad esempio il divario è del 19%, nell'istruzione del 15%, nel “benessere economico” del 30%, nel “paesaggio” del 27%, nella “ricerca e sviluppo” del 31%, nella “qualità dei servizi” del 29%.

Cosa dice la SVIMEZ – Ben oltre la crisi, come emerge dal Rapporto 2014, si sta disegnando una geografia del lavoro nel nostro Paese che rischia di escludere strutturalmente il Mezzogiorno, e con il Mezzogiorno soprattutto i giovani e le donne. Ben oltre le rigidità del nostro mercato del lavoro e i problemi di disallineamento tra domanda e offerta, la radice di queste emergenze va ricercata nella scarsa innovazione del nostro sistema economico, poco posizionato sulla frontiera competitiva e prevalentemente basato su prodotti e sistemi produttivi tradizionali. Questo ulteriore allargamento dei divari rischia di configurare mutamenti sociali di carattere strutturale che necessitano di risposte organiche oltre la congiuntura. La priorità per il lavoro resta una politica economica complessiva che favorisca l'aumento della domanda e il miglioramento del modello di specializzazione del nostro sistema produttivo con un impegno specifico per le regioni del Sud, unita a una rinnovata strategia di politiche attive del lavoro e della formazione, anche continua e per adulti. Occorre inoltre mettere in campo un coerente insieme di politiche per i giovani di istruzione e formazione, occupazione e sicurezza sociale, industriali e di sviluppo regionale. Non si può affrontare il problema solo con la flessibilità delle regole. In particolare, occorre migliorare e agevolare la transizione scuola-lavoro; rilanciare l'istruzione tecnico-professionale; rilanciare i contratti di tirocinio formativo e di apprendistato; rendere effettiva la riforma dei servizi pubblici per l'impiego: tutti obiettivi da perseguire con uno sforzo attuativo e di coordinamento tra i diversi livelli di governo che hanno la competenza nel settore, a iniziar dalla costituenda Agenzia nazionale per l'occupazione prevista dalla "Delega Lavoro", se davvero riuscirà ad essere lo strumento di diffusione delle migliori pratiche. Quanto alle politiche passive del lavoro, il sistema di protezione sociale del nostro Paese non consente una protezione dal rischio povertà ed esclusione sociale estesa alla generalità dei cittadini, ed è indubbia la difficoltà di reperire in questo momento non trascurabili risorse finanziarie da destinare a un rinnovato sistema di protezione. Secondo una valutazione SVIMEZ lo strumento universale di contrasto alla povertà (SIA) allo studio del Ministero del Lavoro dovrebbe costare circa 5,6 miliardi l'anno, interessare 1,3 milioni di famiglie, di cui il 52% residenti nel Mezzogiorno.

FINANZA PUBBLICA, PA, NO PROFIT E POLITICHE DI COESIONE

Finanza pubblica – Nel 2007 l'importo complessivo delle spese correnti e in conto capitale delle amministrazioni pubbliche era pari in Italia a 748 miliardi di euro, il 48,4% del Pil e il 103,5% rispetto alle entrate. Cinque anni dopo, nel 2013, la spesa è salita a 799 miliardi, pari al 51,2% del Pil e al 106,3% rispetto alle entrate.

Ma è **la spesa in conto capitale** a subire una straordinaria contrazione: dal 2007 al 2013 le spese correnti crescono del 10,4%, mentre le spese in conto capitale segnano in Italia -31,7%, di cui -30,2% al Centro-Nord e **-33,5% al Sud**. In altri termini, nel 2012 la spesa ordinaria in conto capitale stata pari a 517 euro pro capite nel Sud e 705 euro al Centro-Nord. Già in particolare la spesa in conto capitale aggiuntiva, comprensiva delle erogazioni dell'ex FAS e della programmazione comunitaria: **i 13,3 miliardi di euro del 2007 diventano 6,9 nel 2012, con un crollo del 58%**. La quota di spesa in conto capitale del Mezzogiorno in percentuale sul totale nazionale resta nell'ultimo biennio ferma al 35%, assai distante da quel 45% individuato come essenziale per garantire un adeguato impatto addizionale tale da attivare una dinamica di convergenza.

In leggera risalita gli investimenti nel Sud per le Amministrazioni pubbliche, che nel 2012 arrivano però al 35,3%; rispetto al totale nazionale, questi importi non compensano la sottodotazione storica del capitale impiegato nella produzione di servizi pubblici locali. Non a caso fatto pari a 100 il fabbisogno standard relativo al finanziamento dei servizi LEP, stimato con criteri analoghi a quelli impiegati per la sanità, nei comuni meridionali i valori non sono superiori a 50. Non è stata rispettata la regola della addizionalità delle risorse erariali (ex art. 119 Cost, comma 5) e di quelle di provenienza europea. Quanto alla spesa per investimenti delle imprese pubbliche, nel 2012 al Sud arriva a 4 miliardi 372 milioni di euro, tre volte meno del Centro-Nord (nel 2012, 12 miliardi e 273 milioni).

Finanza regionale – Rispetto al 2007, nel 2013 nel Mezzogiorno le entrate correnti hanno registrato un incremento considerevole, pari al 34,1%, a fronte del +23% del Nord Italia. Si tratta prevalentemente di fenomeni di cassa, dovuti a trasferimenti dello Stato a fronte di debiti commerciali delle Regioni, cui si unisce anche l'incremento dell'addizionale IRPEF per le Regioni del Centro-Nord.

Già i trasferimenti erariali; dal 2007 al 2013 passano rispettivamente al Sud dal 32,3% al 21,9% delle entrate correnti.

Finanza comunale – La finanza dei Comuni ha retto alla crisi. Alla riduzione dei trasferimenti dello Stato, arrivata nel Sud al -35,5% dal 2007 al 2013, si è contrapposto, nello stesso periodo, un forte aumento delle entrate tributarie, +35,8%. Nel 2013, in violazione della Costituzione, i trasferimenti erariali risultano maggiori nel Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno. Tutto ciò è stato pagato ampiamente con decurtazioni delle spese di investimento (-25% nel Mezzogiorno). Dal 2006 al 2013 le spese in conto capitale dei Comuni del Nord Italia si riducono del 74,7%, nel Sud del 24,2%.

Molto più che per Comuni e Regioni, la gestione finanziaria delle Province è stata fortemente condizionata dalla crisi economica in atto. Negli ultimi tre anni, in tutte le circoscrizioni, le entrate pro capite flettono di oltre il 10%, per effetto soprattutto della forte riduzione dei trasferimenti erariali (-22%) e regionali (-19%). Da rilevare, però, la ripresa degli investimenti diretti, del +9,5% nel Mezzogiorno.

La PA nel Mezzogiorno tra riforme e falsi miti – Da sfatare l'immagine di un settore pubblico meridionale elefantiaco e sempre più invasivo. Se rapportata alla popolazione, la presenza della PA è più elevata al Centro-Nord, con 31 addetti ogni mille abitanti nel 2011, contro i 26 del Mezzogiorno. Nel 2011, in base agli ultimi dati disponibili, la spesa totale pro capite per consumi finali della PA è pressoché simile nelle due ripartizioni, ma la qualità dei servizi erogati non è sempre adeguata ai fabbisogni dei cittadini. A livello sanitario ad esempio nel 2012 solo nel 19,6% dei casi nel Mezzogiorno i pazienti si sono dichiarati molto soddisfatti dei servizi offerti, contro il 43,3% del Centro-Nord. Quanto agli asili nido, in base agli ultimi dati disponibili del 2011, la percentuale di bambini accolta è al Sud del 5% contro il 18,4% del Centro-Nord. Migliora la raccolta differenziata, ma il *gap* rimane: la quota smaltita in discarica crolla al Sud dal 71% del 2009 al 51% del 2012, mentre al Centro-Nord scende dal 39,4% al 33,3%. Quanto alla distribuzione di acqua potabile, al Sud il 18% della popolazione manifesta malfunzionamenti, un valore tre volte superiore a quello del Centro-Nord (6%).

Nel quadro della Riforma della PA varata dal Governo un ruolo chiave è ricoperto dalla digitalizzazione, soprattutto nell'erogazione dei servizi ai cittadini e alle imprese. In base ai dati EUROSTAT l'Italia nel 2013 è al penultimo posto in Europa per numero di cittadini che utilizzano servizi on line (20,6% rispetto a una media europea del 41,5%). Un forte impulso in questo senso è venuto dall'adozione dell'Agenda digitale italiana nell'ottobre 2012 da parte del Governo Monti, da implementare a livello regionale, ma, in base agli ultimi dati disponibili, se la Lombardia ha superato la media europea, le regioni del Mezzogiorno restano in coda alla classifica. Regioni meridionali in ritardo anche nell'erogazione del fascicolo sanitario elettronico (FSE), già realizzato in Lombardia, Provincia di Trento, Emilia Romagna, Toscana e Sardegna. Va rilevato però che al Sud la spesa per interventi di protezione sociale non supera il 70% di quella del Centro-Nord. Sul fronte dei servizi alle imprese, invece, svolge un ruolo chiave lo sportello unico delle attività produttive, SUAP, strumento indispensabile per semplificare le procedure inerenti attività aziendali. In base agli ultimi dati disponibili il Sud pare aver recuperato il ritardo iniziale; a giugno 2014 nel Mezzogiorno il 63% dei Comuni ha organizzato in proprio la gestione degli SUAP contro il 59% del Centro-Nord.

No profit – Il settore no profit negli ultimi anni sta assumendo un ruolo sussidiario rispetto al sistema di welfare pubblico, specialmente nell'erogazione dei servizi sociali ai cittadini. Le istituzioni no profit si concentrano soprattutto nell'Italia settentrionale (157.197); sono 79.317 nel Mezzogiorno. In rapporto alla popolazione, sono maggiormente diffuse nel Nord Est. E sempre nel Centro-Nord si trovano le risorse finanziarie più consistenti. Sul fronte delle risorse umane, invece, il divario si esprime sia nel numero e nelle caratteristiche dei volontari (più numerosi, giovani e istruiti al Nord) che nel numero degli occupati e nella dimensione delle strutture (meno occupati e organizzazioni più piccole al Sud). Al Centro-Nord infatti gli addetti sono 555mila, contro i 126mila al Sud. A livello economico, le istituzioni no profit sono in attivo al Centro-Nord e in pareggio al Sud, dove si rileva anche una maggiore dipendenza dalle fonti di finanziamento pubbliche.

Le politiche speciali e l'Agenzia per la Coesione – I primi mesi del 2014 hanno visto concludersi il periodo di programmazione comunitaria 2007-2013 e allo stesso tempo l'avvio del ciclo successivo 2014-2020, la cui programmazione sta procedendo a rilento.

Negli ultimi due anni si è assistito a una accelerazione della spesa delle risorse comunitarie, ma non per tutti i programmi. La situazione più critica riguarda i Programmi dell'Obiettivo Convergenza, che presentano una spesa certificata limitata al 51% del contributo assegnato (una percentuale che non trova riscontri in Europa se non in Malta, Bulgaria e Romania); con ancora circa 16 miliardi di euro da spendere nel 2014-2015, è alto il rischio di perdita di risorse. Il FESR, Fondo per investimenti nelle imprese e infrastrutture, ha speso poco più del 50% del contributo assegnato, e il Fondo sociale europeo, FSE, oltre il 65%. Anche le alcune Regioni stanno provando a correre ai ripari per

provare a impegnare la maggior parte della dotazione finanziaria dei programmi operativi, la sostanziale dispersione degli interventi verosimilmente produrrà uno scarso impatto macroeconomico sullo sviluppo dei territori e sulla crescita occupazionale.

Anche l'attuazione del Piano di Azione Coesione (il PAC, la "programmazione parallela" finanziata con le risorse "liberate" in seguito alla riduzione del cofinanziamento nazionale) prosegue molto a rilento. A dicembre 2013 risulta soltanto l'8% dell'attuazione dei programmi di spesa, una cifra di 728 milioni di euro a fronte degli oltre 9 miliardi.

In ritardo anche la definizione dell'Accordo di Partenariato, il documento strategico e programmatico fondamentale per il prossimo ciclo per lo sviluppo e la coesione, che articola 11 obiettivi tematici in circa 70 risultati attesi, da realizzare attraverso oltre 300 azioni; restano preoccupanti le condizioni macroeconomiche stabilite nei regolamenti che dovrebbero invece avvantaggiare le aree in ritardo di sviluppo, l'esclusione degli investimenti infrastrutturali per espressa scelta programmatica europea, e la mancanza di un Programma nazionale per l'Energia.

La "dote" finanziaria per le politiche di sviluppo dei prossimi sette anni in Italia appare ricca: su 32,2 miliardi di euro destinati al nostro Paese, 22,3 miliardi di euro (69,3% del totale) vanno alle 5 regioni meno sviluppate (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia); Abruzzo, Molise e Sardegna possono contare su circa 1,1 miliardi di euro (3,4% del totale), mentre 7,7 miliardi andranno al Centro-Nord.

Privo di una programmazione, per la parte nazionale, anche il Fondo di Sviluppo e Coesione (FSC) 2014-2020. La Legge di Stabilità 2014 ha stabilito la sua dotazione in 54,8 miliardi, di cui soltanto l'80% iscritto in bilancio, e di cui sarà destinato al Sud l'80% e non più l'85% del totale come stabilito in precedenza.

Istituita formalmente nel 2013, l'Agenzia per la Coesione entrerà a regime non prima del 2015. Al di là delle questioni relative alla *mission* e alla sua organizzazione, ancora in parte da definire, va rilevato il problema della sua ritardata operatività, che rende difficile orientare l'avvio del nuovo ciclo di programmazione 2014-2020. Visto che sia l'Accordo di Partenariato che i Programmi operativi verranno approvati entro il 2014, rendere operativa l'Agenzia dopo l'adozione dei Programmi le impedirà di svolgere a pieno un ruolo di forte coordinamento.

Le politiche per il Sud nel contesto nazionale ed europeo - La crisi iniziata nel 2008 ha riportato alla luce tutte le criticità dei divari strutturali tra economie nazionali, determinando l'attuale situazione di "asimmetrie sistematiche" tra centro e periferia. L'economia italiana vive il paradosso di avere da un lato aree forti in grado di competere con le economie maggiori del continente e dall'altro di far competere invece il Mezzogiorno con le aree marginali dell'Europa. L'Unione resta così votata alla divergenza, anche perché il coordinamento delle politiche fiscali si limita al rispetto del dogma della stabilità e del rigore, ci si basa sul modello delle svalutazioni reali e delle riforme strutturali, manca l'armonizzazione dei sistemi fiscali nazionali, e anzi alcuni Paesi hanno mantenuto la loro sovranità monetaria; tutto ciò crea una competizione impari all'interno della periferia dell'Ue. Nel periodo di programmazione 2014/2020 la distribuzione delle risorse comunitarie è sbilanciata a favore dei dieci paesi non aderenti all'Euro, che raccolgono il 53,3% del totale, di cui il 22% va alla sola Polonia. Per la Polonia come per la Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Ungheria e Romania, le risorse europee sono davvero aggiuntive nei bilanci statali, in quanto vanno a coprire la caduta degli investimenti pubblici dovuta alle politiche di austerità. Non così nel Mezzogiorno, dove le risorse nazionali per la coesione sono state dirottate su altri capitoli di spesa.

Infrastrutture - Negli ultimi quaranta anni gli investimenti in opere pubbliche in Italia si sono dimezzati, toccando nel 2013 il punto più basso mai raggiunto dal 1970. Al Sud gli investimenti infrastrutture valgono poco più di un quinto rispetto agli anni settanta. Guardando allo stato di attuazione della legge Obiettivo, a fine ottobre 2013 risultavano al Centro-Nord oltre 7 miliardi in più rispetto al 2012 (+3%), mentre al Sud sono scesi da 147 a 140 (-5%). Quanto ai finanziamenti

privati, su poco meno di 26 miliardi e mezzo, circa l'87% e' stato destinato a opere CIPE nel Centro-Nord e solo il 12,4% al Sud. Si continuano inoltre ad accumulare ritardi attuativi soprattutto nelle regioni meridionali in merito a progetti infrastrutturali da finanziare ancora con fondi della vecchia programmazione 2007/2013, nonostante le riprogrammazione operate.

***Cosa dice la SVIMEZ** - Secondo la SVIMEZ va aperto un confronto in sede europea sui necessari meccanismi compensativi delle politiche di coesione responsabili dell'aggravarsi degli squilibri interni alla sua periferia sulla base di tre proposte: 1) predisporre strumenti di fiscalità di compensazione da attuare in attesa di politiche fiscali più armoniche; 2) rilanciare gli investimenti pubblici e privati, guardando con attenzione ai nuovi stanziamenti previsti in sede europea; 3) escludere dal computo del rapporto deficit/PIL il cofinanziamento nazionale per le spese di investimenti.*

Quanto alle infrastrutture, il Sud continua a essere un "non sistema periferico", dove non vengono pienamente sfruttati gli amplissimi margini di sviluppo. Serve un nuovo orientamento nella pianificazione delle infrastrutture e dei trasporti che non si limiti ad essere orientato al mercato e alle aree sviluppate, già segnati da problemi di congestione, ma che aggiorni le esigenze della mobilità delle persone e delle merci, riportando il Sud al centro delle strategie nazionali.

IL RISCHIO DESERTIFICAZIONE E LA NECESSITÀ DI UNA NUOVA POLITICA INDUSTRIALE

Nel 2013, per il secondo anno consecutivo, il valore aggiunto dell'industria in senso stretto è sceso del 3,2%, dopo il -3% del 2012, un calo molto più grave di quello registrato negli altri paesi europei (in media -0,2%, a fronte del -1,1% del 2012). In più, se il Centro-Nord segna -2,6% nel 2013, nel Mezzogiorno la variazione tendenziale è stata del -6,7%, in deciso peggioramento rispetto alla flessione del 2012 (-0,7%). **Nel Mezzogiorno insomma la caduta del prodotto industriale ha assunto un'intensità e una persistenza che sembrano prescindere dal ciclo europeo.** Non a caso dal 2007 al 2011 le aree Convergenza dell'Italia, tutte al Sud, hanno registrato un crollo del valore aggiunto dell'industria in senso stretto del 6%, a fronte di un incremento dell'1,5% nelle aree della Convergenza dell'Ue a 27. Emergono quindi chiaramente le difficoltà del Sud non solo nel recuperare il ritardo strutturale nei confronti delle regioni del Centro-Nord, ma anche nel competere con le altre regioni europee meno avanzate. La caduta del valore aggiunto si è trasmessa alle dinamiche dell'occupazione e degli investimenti. Complessivamente, nel periodo 2008-2013 il settore manifatturiero al Sud ha ridotto il prodotto del 27%, gli addetti quasi del 25% e ha più che dimezzato gli investimenti (-53,4%); flessioni decisamente peggiori del Centro-Nord, dove il valore aggiunto e gli addetti nel manifatturiero sono scesi del 16% e gli investimenti del 24,6%. Il peso dell'industria sul valore aggiunto del totale economia è sceso nel Sud dal 13,7% del 2007 all'11,8% del 2013, con punte dell'8,2% e del 7,6% in Sicilia e Calabria, valori di gran lunga inferiori al 20,7% del Centro-Nord, già allineato con l'obiettivo del 20% fissato dalla Commissione europea nella nuova strategia di politica industriale. In discesa anche il tasso di industrializzazione meridionale, che dai 43,6 addetti per mille abitanti nell'industria in senso stretto del 2008 è sceso ai 37,4% del 2013 (al Centro-Nord si è passati da 106,2 a 93,9).

Maggiore è risultata nel Sud la frammentazione dell'apparato industriale. Nel 2011, in base agli ultimi dati censuari, le imprese con un numero inferiore ai 10 addetti interessavano il 38% del totale degli occupati, contro il 24% del Centro-Nord. Tra il 2001 e il 2011 si sono inoltre fortemente ridotti nell'area gli impianti di maggiori dimensioni, -34% il numero delle aziende con oltre 249 addetti, passato dal 203 a 134, e ancora più forte il calo negli impianti con oltre mille addetti, pressoché dimezzati (dai 27 del 2011 ai 14 del 2011).

***Cosa dice la SVIMEZ** - Come già fatto da molti paesi europei, occorre anche in Italia in tempo di crisi riscoprire il ruolo fondamentale dell'industria come elenco catalizzatore per la crescita. Occorre rimettere rapidamente l'industria al centro di una nuova strategia di sviluppo, che privilegi non solo gli interventi di contesto, ma soprattutto misure per il sostegno diretto e di promozione del processo di industrializzazione. Considerando il generale basso accesso del Sud a quasi tutti i principali interventi della politica industriale nazionale, è inoltre necessario che essa sia adeguatamente articolata a livello territoriale, in modo da tenere conto degli specifici deficit strutturali del Mezzogiorno. Accanto alla politica industriale nazionale deve tornare ad affiancarsi anche una politica regionale, specifica per il Sud, avente per obiettivo lo sviluppo del sistema industriale meridionale. Una politica che nel complesso privilegi misure attive e fortemente selettive; sostegno alle grandi imprese attive nei comparti produttivi con importanti vantaggi competitivi; sostegno alle piccole e medie imprese, destinando a quelle meridionali una quota prefissata degli interventi del Fondo Italiano di Investimenti per le Pmi, specifici fondi di private equity, canali di finanziamento per il credito all'export dedicati al Sud e inserendo nei POR delle regioni del Sud per il prossimo ciclo 2014/2020 misure aggiuntive a favore dei Contratti di rete; prolungamento temporale del Piano per il Sud 2013-2015 ed estensione delle misure a favore dell'export a tutte le Regioni del Mezzogiorno, non solo quelle della Convergenza; introduzione di*

misure di fiscalità di vantaggio per gli investimenti soprattutto esteri. Per agevolare l'accesso al credito nel Mezzogiorno occorre agire sia dal lato delle imprese che delle banche. Riguardo alle prime andrebbe sostenuto il processo di ricapitalizzazione, da avviarsi con il concorso sia di capitali pubblici che privati, soprattutto in quelle aziende attive nei settori a maggiore potenziale; quanto alle banche, andrebbero smobilizzati i crediti in sofferenza, attraverso l'adozione di un organismo simile alla Bad Bank in grado di rilevare le partite in sofferenza convertendole in liquidità per gli istituti di credito.

I MOTORI DELLO SVILUPPO: RIGENERAZIONE URBANA, AREE INTERNE, LOGISTICA E INDUSTRIA CULTURALE

Rigenerazione urbana - Il settore della rigenerazione e infrastrutturazione urbana e' uno dei drivers decisivi per riprendere il cammino della crescita. Nelle città meridionali infatti si presentano in forma acuta tre aspetti critici della condizione urbana europea: tassi di disoccupazione più elevati, espansione urbana incontrollata, dissesto idrogeologico. Pur essendo città costiere e portuali con ampi retroterra da valorizzare per migliorare l'attrattività turistica, le città metropolitane del Mezzogiorno (Napoli, Bari, Palermo, Catania, Messina, Reggio Calabria, Cagliari) continuano a perdere popolazione e a non attrarre, a causa della mancanza di lavoro, popolazione. Diventano luoghi dove aumentano le diseguaglianze di reddito e viene sempre di più meno la capacità di inclusione sociale.

Secondo la SVIMEZ occorre rafforzare le strutture nazionali preposte all'attuazione delle politiche per le città, istituendo un soggetto strutturato che abbia capacità di spesa dei fondi europei e di selezione di progetti e attuazione strategica. Serve inoltre un "Programma nazionale per le città" che unisca investimenti infrastrutturali, recupero e bonifica di aree dismesse o sottoutilizzate, interventi di natura fiscale e amministrativa (zone franche, zone economiche speciali, ecc) che attraggano imprese e capitali, con specifico riferimento al Mezzogiorno, capaci di far tornare l'area urbana luogo di opportunità, con attenzione specifica alle caratteristiche del contesto produttivo e sociale, anche con leggi e interventi straordinari, come nel caso di Napoli. Un grande progetto per Napoli dovrebbe basarsi sulla valorizzazione del giacimento di energia geotermica presente nel sottosuolo per attivare il miglioramento energetico degli edifici pubblici e privati, avvantaggiando intere filiere industriali (allevamento, serri coltura, acquacoltura, florovivaismo) oltre a quella di produzione, installazione e gestione degli impianti, così da contrastare l'immagine degradata di cui si è macchiata negli ultimi anni. Serve un "Piano di primo intervento" incentrato sulla rigenerazione urbana promosso dal centro d'intesa con le Regioni capace di riattivare il ciclo economico della riqualificazione edilizia, con la ripresa dell'occupazione; promuovere innovazione tecnologica nello sviluppare tecniche di intervento su edifici da riqualificare; generare innovazione sociale con la partecipazione attiva delle giovani generazioni; stimolare la nascita di nuove imprese per la gestione di aree verdi e urbane riqualificate.

Aree interne - Le aree interne costituiscono un patrimonio territoriale di grandissima rilevanza dal punto di vista ambientale e culturale, come serbatoio di aree agricole, forestali e di risorse idriche. Sono particolarmente diffuse nel Mezzogiorno: dei 13,5 milioni di italiani residenti nelle aree interne il 52% vive nel Mezzogiorno. Secondo il DPS oltre il 74% della popolazione lucana abita nelle aree interne, oltre il 52% della popolazione sarda e siciliana. Secondo la SVIMEZ occorre puntare sulla rigenerazione dei borghi con idonei investimenti e agevolazioni fiscali e contributive, promuovere la creazione di filiere energetiche locali strettamente integrate con il processo di riqualificazione, attraverso anche il coinvolgimento di capitali privati, sostenere una strategia di sviluppo della green economy che unisca il mantenimento degli ecosistemi fluviali, la valorizzazione turistica dei territori, la produzione di servizi agricoli ambientali, affiancando alle indicazioni strategiche una solida visione economica, a iniziare da un programma sovregionale specifico per l'Appennino.

Logistica - L'area euro mediterranea si va configurando come una zona di libero scambio e spazio unico di produzione. Per posizione geografica, porti e tradizione armatoriale, l'Italia può svolgere un ruolo determinante nelle attività logistiche legate agli scambi internazionali. A differenza del Centro-Nord, le aree meridionali negli ultimi anni e' mancato un disegno di policy dei trasporti e

della logistica orientato all'incentivazione degli investimenti di poli logistici retro portuali aderenti ai porti. Occorre quindi secondo la SVIMEZ una vera e propria rivoluzione logistica del sistema produttivo basata sull'incentivazione delle FTL, filiere territoriali logistiche: una rete di imprese, soggetti ed attività economiche appartenenti a una determinata area vasta legate verticalmente e connesse da funzioni logistiche avente per obiettivo l'esportazione, soprattutto su mare, di produzione di eccellenze e i,pirata zio e elaborazione di beni intermedi per la riesportazione di prodotti finiti. La SVIMEZ ha inoltre individuato delle Aree Vaste specifiche nel Mezzogiorno: la Torrese-stabiese-nocerina, la catanese, l'Abruzzo meridionale, il basso Lazio, l'alto casertano, la pugliese, la piana di Sibari e del Metapontino, la Sardegna settentrionale e meridionale. Serve inoltre una riforma di legge strategica delle leggi per i porti e gli interporti così da mettere a sistema le due componenti del sistema logistico nazionale.

Industria culturale – Negli ultimi Rapporti la SVIMEZ ha evidenziato come il patrimonio territoriale e culturale del Mezzogiorno possa diventare componente chiave dello sviluppo del territorio, attraverso la creazione di un'adeguata offerta di strutture, servizi per l'accoglienza a sostegno dei già presenti musei e beni culturali e altre attività che possano spaziare dall'enogastronomia al folclore. Continua però a essere molto diffusa in alcune regioni meridionali la considerazione secondo cui la cultura sia un "lusso" che non produce reddito. Non a caso, secondo un'indagine SVIMEZ svolta sulla base dei Conti Pubblici Territoriali, la spesa in conto capitale nel settore tra il 2000 e il 2011 è crollata al Sud del 47,5%; negli anni di crisi 2007-2011 è discesa ancora fino al -54,7%, con punte di circa il -55% in Campania e Puglia e addirittura -73% in Sicilia.

Gli occupati nel settore – Nel 2013 nell'Europa a 28 erano occupate nel settore culturale 3,6 milioni di persone, circa l'1,7% del totale. Inteso "in senso stretto", il settore ha occupato in Italia nel 2013 l'1,2% degli occupati totali, pari a 269mila persone, di cui il 43% donne e il 42% laureati, confermandosi come un'area a forte vocazione femminile e con impiego di capitale umano altamente qualificato. Dei 269mila occupati, però, 224mila sono al Centro-Nord, e solo 45mila sono nel Mezzogiorno. Lazio, Lombardia, Trentino e Valle d'Aosta concentrano buona parte degli occupati; solo briciole, invece, in Calabria, Umbria, Puglia e Molise. Politiche di valorizzazione dell'industria culturale finanziate con risorse nazionali e Fondi strutturali potrebbero porsi l'obiettivo di raggiungere al Sud entro la fine del ciclo di programmazione 2014-2020 una quota di occupati simile a quella dell'altra ripartizione, con la creazione di almeno 40mila posti di lavoro, di cui 15mila laureati.

Considerando invece il settore culturale "allargato", inglobando cioè i settori industriali e terziari che contribuiscono alla realizzazione dei prodotti culturali, nel 2013 nell'Europa a 28 sono stati 17,2 milioni gli occupati, pari a una quota del 7,9% sul totale. Se Svezia (12,4), Finlandia (11,4%), Irlanda (10,6%) superano la media Ue, l'Italia si ferma invece al 7,1%, pari a 1 milione 600mila posti di lavoro. Di questi, 1 milione e 300mila sono nel Centro-Nord, circa 289mila al Sud. Anche in questo caso, un utilizzo sapiente delle risorse nazionali ed europee, unito a una precisa volontà politica di sostegno al settore potrebbe creare 180mila nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno, di cui circa 80mila laureati.

Va rilevato che tra il 2010 e il 2013 l'occupazione nel settore culturale in senso stretto è cresciuto del 4,8%, in controtendenza rispetto alla crisi, a seguito però esclusivamente di una decisa espansione nelle regioni del Centro-Nord. Dinamica divergente considerando l'occupazione nel settore culturale in senso allargato; qui cresce nel Mezzogiorno e flette nell'altra ripartizione, facendo emergere potenzialità di crescita da meglio utilizzare.

CRIMINALITA' E MEZZOGIORNO

Criminalità organizzata e crisi – Negli ultimi anni è in parte cambiato il profilo delle grandi organizzazioni criminali italiane, sia per effetto della crisi che dei duri colpi inferti dalle inchieste giudiziarie e dalle catture di esponenti di spicco. Le organizzazioni continuano a operare controllando il territorio, intrecciando rapporti collusivi con settori dell'economia legale e istituzionale e mescolandosi con la società civile e con il mondo imprenditoriale. Tre i modi con cui realizzano profitti: l'usura, alimentata dalla richiesta di liquidità degli imprenditori soprattutto in tempi di crisi, e dalla necessità di riciclare denaro sporco, presente soprattutto nel Mezzogiorno; la concorrenza sleale contro le imprese non legate alle cosche; la collaborazione con le imprese fuori dal circuito mafioso che scelgono espressamente di entrarvi per realizzare maggiori profitti. Che la recessione economica favorisca le mafie è tutto da dimostrare; il rallentamento delle spese da parte della PA, il crollo degli introiti delle aziende, un tempo sottoposte all'obbligo di pagamento del "pizzo", hanno cambiato in parte anche il raggio d'azione delle organizzazioni criminali.

Cosa Nostra – Gli incisivi interventi investigativi e le confische di beni degli ultimi anni hanno indebolito l'organizzazione nella capacità militare ed economica. I principali business restano il traffico di stupefacenti, ritornato in auge in tempi di crisi, scapito delle estorsioni, la penetrazione in appalti e assegnazione di opere pubbliche.

Le più recenti indagini della DIA evidenziano una intensificazione delle azioni intimidatorie da parte di Cosa Nostra nei confronti di esponenti della magistratura, istituzioni siciliane e organizzazioni pubbliche impegnate nella lotta alla mafia. C'è in sostanza il sospetto che l'organizzazione stia pensando di abbandonare la strategia del "basso profilo" adottata negli ultimi anni.

La 'ndrangheta – Continua ad essere l'organizzazione più forte del Paese, in grado di condizionare maggiormente le amministrazioni locali, inquinare gli appalti, riciclare denaro nell'edilizia, commercio di ortofrutta, green economy, trasporti. L'interesse primario delle 'ndrine è quello di rendere visibile agli occhi delle comunità il rapporto di soggezione delle amministrazioni confermando il proprio dominio del territorio, in termini anche di autorizzazioni, permessi, licenze edilizie e atti amministrativi. Leader indiscussa nel narcotraffico di cocaina, intrattiene rapporti con i narcos sudamericani anche attraverso il transito di stupefacenti nel porto di Gioia Tauro.

Sacra Corona Unita – La Sacra Corona Unita è la più nota organizzazione criminale pugliese, presente nel Salento; un'organizzazione mafiosa estremamente localizzata, senza una tendenza espansionistica al di fuori del territorio di appartenenza, in cui convive accanto ad altri gruppi criminali a Bari e Foggia. Resta una struttura attiva nel settore economico, usura, gioco d'azzardo, commercio di merce contraffatta, il cui ruolo centrale consiste nel regolare i rapporti nella società civile in sostituzione agli organi istituzionali dello Stato: basti pensare al ricorso di alcuni creditori per il recupero delle somme dovute.

Camorra – La Camorra resta un'organizzazione molto internazionalizzata, attiva soprattutto nel campo delle estorsioni, ma anche nel traffico di droga, gioco d'azzardo, compravendita di voti, produzione e smercio di merci contraffatte, smaltimento illecito di rifiuti tossici (Terra dei Fuochi). Si sta quindi affermando come soggetto imprenditoriale che controlla settori economico con metodi mafiosi.

Giro d'affari e impatto economico delle mafie – Le organizzazioni criminali italiane da un lato svolgono attività illecite che generano business, dall'altro interagiscono sul sistema economico e sociale del Paese alterando le logiche di mercato con meccanismi di corruzione ed evasione fiscale. Diversi studi negli ultimi tempi hanno cercato di quantificare l'impatto in termini economici dell'economia criminale sul sistema: uno studio a cui hanno partecipato anche studiosi della Banca d'Italia parla di 150 miliardi di euro annui, pari al 12% del Pil; il Rapporto prodotto da Transcrime per il PON Sicurezza propone per il 2012 un importo più contenuto compreso tra gli 8,3 e i 13 miliardi di euro. Oltre però a criteri di stima ricavabili dalla letteratura internazionale, è possibile ad esempio stimare l'introito proveniente da meccanismi estorsivi muovendo dai dati riportati nei procedimenti giudiziari. C'è insomma ancora molto da lavorare per costruire stime del giro d'affari delle mafie metodologicamente corrette. È pur vero che diventa poi ancora più complesso stimare l'impatto delle organizzazioni criminali sul sistema economico nel suo complesso, in termini di scoraggiamento degli investimenti, alterazione della concorrenza, penalizzazione di certe categorie di imprese, in generale, di mancata crescita.